

Spunti per una visione spirituale della vecchiaia

di Vincenzo Paglia

Un nuovo popolo

Il XXI secolo è considerato dagli studiosi il secolo della vecchiaia. Nel cuore del Novecento, mentre il mondo era traversato da un'atmosfera nuova di cambiamento -, basti pensare al Sessantotto nella società civile e al Concilio Vaticano II nella Chiesa Cattolica – gli anziani aumentavano di numero: senza far rumore, ma senza sosta. Non si imponevano come i giovani. Ed è stato facile ignorarli: anzi, era quasi un obbligo. Bob Dylan, in quegli anni, invitava gli adulti e gli anziani a farsi da parte: “Per favore, toglietevi di mezzo se non potete dare una mano perché i tempi stanno cambiando”. In effetti, anche solo sul piano demografico, in soli cento anni (dal 1900 al 2000), gli abitanti dei paesi occidentali - ma presto sarà così anche negli altri paesi – hanno guadagnato trenta anni di speranza di vita in più alla nascita: tre mesi in più ogni anno, un anno ogni quattro.

E la crescita del numero degli anziani continua. Entro il 2050 gli anziani arriveranno a 2 miliardi, il 22% della popolazione mondiale. E' una bella “vittoria” dell'umanità. Era un sogno che si stava realizzando: non morire più da giovani come avveniva nelle generazioni che ci hanno preceduto. In alcune culture, come quelle africane, ma non solo, i pochissimi vecchi che sopravvivevano erano espressione di saggezza e la loro morte una rovina, paragonata alla scomparsa di una biblioteca.

Oggi, il volto della vecchiaia è molto cambiato: è quello di una massa di persone che continua a vivere in una società diventata ben più complessa e conflittuale. Molte persone vivono più a lungo e anche meglio. Ma non tutti, anzi. E non c'è un paradigma che permetta un'adeguata organizzazione della società. Non si tratta solamente di “invecchiare bene” ma di fare di questo lungo tempo una opportunità perché tutti possano crescere in una prospettiva solidale, fraterna, amicale. Deve essere evitata una “cattiva” vecchiaia. Purtroppo però sembra che stia accadendo il contrario: la vecchiaia è ritenuta un peso che va scartato. Ed emerge qui una contraddizione. Da una parte l'invecchiamento è un successo della società, dall'altra lo si rifiuta. Non si può neppure dire il termine “vecchio”. Ma al di là dei termini è la realtà ad essere crudele. Non ho mai dimenticato l'amara affermazione di don Oreste Benzi, tra i primi ad affrontare la piaga dell'emarginazione degli anziani: “Dio ha fatto la famiglia, gli uomini hanno fatto gli istituti”. Il peggior nemico della vecchiaia è l'idea che ne abbiamo, appunto, un

naufragio. Comunque un peso troppo alto da sostenere. Gli anziani vanno scartati, messi da parte. Che irresponsabilità!

La Chiesa e gli anziani

Nel cuore del Novecento all'interno della Chiesa è maturata una nuova alleanza nei confronti degli anziani. La loro crescita numerica è stata una sfida anche per la Chiesa, oltre che per le società. Non sempre e non subito è stata raccolta. Negli anni della riforma conciliare, ad esempio, la Chiesa, nella scelta di proiettarsi verso le giovani generazioni, ha rischiato di mettere da parte quel mondo di pietà e di religiosità popolare che segnava in maniera profonda la vita spirituale degli anziani. La pastorale giovanile diveniva uno dei grandi temi della Chiesa. Come negarne l'urgenza? Tuttavia non ci si è chiesto cosa avrebbe significato per gli anziani una riforma che li teneva di fatto fuori. Le cose sono molto cambiate, anche se il cammino da compiere resta ancora lungo. Basti pensare ad esempio che in tutte le diocesi vi è un sacerdote per i giovani, in quasi nessuna si pensa agli anziani.

Va dato atto a Giovanni Paolo II – ricordo la bellissima *Lettera agli Anziani* – di essersi rivolto direttamente agli anziani invitandoli ad assumere uno sguardo di speranza. Consapevole del clima ostile che cresceva nei loro confronti, il Papa avvertiva che l'esclusione degli anziani dalla vita significa “rifiutare il passato, in cui affondano le radici del presente, in nome di una modernità senza memoria”. Papa Francesco ha raccolto questa sfida. Ricordo la richiesta nel ciclo di catechesi sulla famiglia di sdoppiare il 4° Comandamento: una catechesi rivolta ai più giovani perché onorassero gli anziani, ma un'altra rivolta agli anziani perché si prendessero cura delle generazioni che salgono. E soprattutto ha svolto un intero ciclo di Catechesi sulla vecchiaia come un tempo opportuno.

E' evidente il bisogno di una nuova visione della vecchiaia. Per la prima volta nella storia, infatti, esiste una vecchiaia di massa. Nel 2050 almeno 2 miliardi di anziani. Ma su di essi non vi è pensiero, né politico, né economico, né culturale, né sanitario, né spirituale. Una convinzione è comune: la vecchiaia è un naufragio, diceva De Gaulle, o anche gli anziani sono un peso e perciò da scartare. E' una convinzione comune. Mi verrebbe da dire che la patologia principale della vecchiaia è l'idea che ne abbiamo, appunto, un'età da scartare. E' preoccupante la carenza di riflessione sulla vecchiaia come stagione dello spirito, sulla spiritualità dell'anziano, che diventa anche assenza di riflessione sulla debolezza o sulla dimensione “non attiva” del vivere. E' un pregiudizio da scalzare. A partire da noi anziani. Siamo noi vecchi a doverci prendere la responsabilità di mostrare che la vecchiaia non è un periodo residuale della vita. Non è una

lenta e mesta cerimonia di congedo. Peraltro, oggi, noi vecchi siamo un grande e variegato popolo, con orizzonti insperati e insospettabili: c'è chi continua a lavorare, chi viaggia, chi si contende con i giovani spazi di intervento e chi invece viene emarginato, o è malato, o è solo e non autosufficiente. Tutti, però, anche questi ultimi, sono comunque una risorsa che richiede di essere compresa e vissuta.

Un racconto riportato da Olivier Clément è utile per esortare noi vecchi ad una nuova autocoscienza. Nella tradizione bizantina si narra che Dio, quando un uomo è in grande pericolo, manda un angelo della morte per prendere la sua anima perché non cada nel nulla. Le ali di questo angelo sono coperte di occhi, come i cherubini nella visione di Ezechiele. Ma se accade che quell'uomo non muore e continua a vivere, mentre l'angelo torna nel cielo, lascia accanto al morente un paio di occhi che aveva sulle ali. Ecco, quell'anziano non vede più con i suoi occhi precedenti ma con quelli lasciati dall'angelo. E molte cose che prima gli sembravano importanti, da allora gli apparvero secondarie. E molte che non gli sembravano importanti, lo divennero. Sì, c'è una responsabilità degli anziani anche solo per il fatto che la loro ultima tappa è l'Eterno, è l'Oltre. I vecchi di oggi – ma forse è così da sempre - hanno una responsabilità loro propria: “vedere” da vicino quel che tutti vedranno a loro tempo. Sì, gli anziani, come Mosé, stanno sul monte degli anni e vedono già il futuro che li attende. E, prima che partano, debbono sentire la responsabilità di lasciare a quelli che restano quei due occhi che l'angelo ha lasciato loro.

Spetta anche a questa vecchia Madre, la Chiesa – e a noi anziani credenti -, di mostrare che la vecchiaia non è un pezzo di vita residuale, non è una sorta di sopravvivenza passiva o peggio di vuoto progettuale. Tale riduzione è la conseguenza di una cultura miope e vitalista che scarica sulla giovinezza il peso di una idealizzazione della vita umana come dovrebbe essere. La giovinezza è ritenuta da tutti il culmine dell'umano, ossia la vita nel pieno delle forze, la vita capace di essere goduta, la vita degna di essere vissuta. La vecchiaia, invece, è il declino, l'uscita dal cerchio magico della giovinezza che, invece, deve essere ossessivamente riaffermato, consolidato, perseguito a tutti i costi. Non si spiega però – se questo è vero – perché il numero dei suicidi è più alto tra i giovani che tra gli anziani. La vecchiaia, purtroppo, coinvolta in questo circolo vizioso, si mette a rincorrere il mito dell'eterna giovinezza- come quando si dice ‘sei diversamente giovane’ -, nascondendo pateticamente la sua distanza, mentre la giovinezza che ha imparato ad avere paura della vecchiaia, si organizza per cronicizzarsi. La vita che si separa dalla vecchiaia, di fatto si separa dagli anziani: li considera come un passivo da scartare, un peso inutile, anzi dannoso. Che tragico errore!

L'ideologia che divide le generazioni apre così una ferita grave all'interno dell'unità della vita umana. In realtà ce lo dovevamo aspettare: l'ideologia *anti-age* destabilizza anche la giovinezza. In questa ideologia, infatti, i legami che vanno oltre la giovinezza escono dalla vita, non hanno durata, non hanno storia, non hanno destinazione. Ed ecco il sorgere di un mondo di individui soli e isolati. Gli affetti e i legami – sessuali, familiari, sociali, valoriali – non riguardano più l'intero arco della vita: perché non hanno più rapporto con l'iniziazione alla mortalità della vita nella carne, né alcun rilievo per la destinazione della sua nascita alla vita dello spirito. E vince “Narciso”, l'autoreferenzialità assoluta, sciolta da tutto e da tutti. Il “presente” diviene l'assoluto. Ma attenzione perché l'interrogativo si fa pressante: come puoi educare le nuove generazioni ai valori della vita che non si consumano nel tempo, se il tempo della vecchiaia è assimilato a quello di un prodotto scaduto? Insomma, se la vecchiaia è tempo di scarto, di solitudine e di abbandono, come i giovani potranno agognarlo? C'è una responsabilità di noi anziani. Dobbiamo riscattarci dall'avvilimento della nostra mortificazione residuale. Non per avviare una inutile lotta di classe. Semmai, il contrario. La partita che noi vecchi – e non solo noi – dobbiamo giocare è quella della riconciliazione delle età della vita: ossia la ricerca di una nuova alleanza fra le generazioni. E in particolare tra gli anziani e i giovani.

La vecchiaia un tempo opportuno

E qui vorrei introdurre le catechesi che Papa Francesco ha svolto sulla vecchiaia perché si scoprano i doni e le sfide che essa comporta. Nella scia di alcune figure bibliche, il Papa invita a sondare le profondità degli stimoli che la Bibbia offre per la fase finale della vita.

Nell'orizzonte della fede, la speranza di una vita non vissuta invano, diventa certezza condivisa per tutti: fino all'ultimo respiro. Questo affinamento è preziosissimo se si considera che richiede in pari misura sia l'accettazione della fragilità della vita propria sia la saldezza dell'amore per la vita di tutti. La sua rimozione rende ottusa ogni altra età della vita. Il discorso sui doni della vecchiaia non deve risuonare come una compensazione retorica della giovinezza perduta. I doni della vecchiaia consentono alla giovinezza di mettersi in sintonia con l'intero della vita umana. La vecchiaia possiede una sua speciale capacità di cura nei confronti della giovinezza, che inverte il rapporto considerato più ovvio e naturale. La vecchiaia deve costituire un presidio insostituibile per la custodia della nostra iniziazione al valore trascendente della vita, comunicando alla giovinezza la certezza della sua sperata destinazione al compimento.

Nelle catechesi di papa Francesco, la meditazione che deve incoraggiare il rilancio di questa alleanza tra le generazioni segue un filo preciso. Non è questa la sede per ripercorrere le catechesi proposte dal Papa. Ma c'è una prima proposta che fa riflettere sul valore e sulla missione della vecchiaia.

Un primo tratto del percorso è legato al simbolo della lunghezza degli anni dei patriarchi della fede. Il libro della genealogia di Adamo (Gn 5), che enumera le generazioni fino a Noè, elenca numeri spropositati per la nostra percezione delle durate. Numeri che consentono una sovrapposizione a noi totalmente estranea delle generazioni. Come se – così la interpreta Papa Francesco - la vita propriamente umana fosse, nelle prime stagioni dell'umanità, un'esperienza a tal punto inedita e avventurosa, da necessitare di una lunga iniziazione alla sua esperienza. Una iniziazione nella quale la lunga sovrapposizione delle generazioni – dei padri e dei figli – doveva offrire un lungo margine di sperimentazione condivisa, un ampio spazio di alleanza e di cooperazione prolungata. I nostri tempi di sovrapposizione si sono ridotti (anche se vanno riconquistando un'ampiezza che fino a ieri era impensabile: già ora viviamo, almeno in Occidente, alcune decine di anni in più). Ma la lezione rimane: la sovrapposizione è una benedizione, non un ostacolo all'esperienza compiuta della vita e del suo destino. Noè, il mediatore salvifico dell'umanità che deve scampare al diluvio e garantire la generazione che deve rinnovare la terra, è un vecchio gagliardo, al quale non devi insegnare la vita. Egli, dopo il diluvio ritorna al suo lavoro e conserva il suo rispetto. Mosé era ultracentenario alla sua morte, in vista della terra promessa, nella quale il suo popolo – non lui – potrà finalmente entrare. Simeone e Anna, di cui parla il Vangelo, sono più vicini alla nostra vecchiaia. La loro fedele attesa del Signore ha affinato la loro percezione: lo vedono e lo sentono arrivare prima di tutti. È bellissimo quando gli anziani confermano con esultanza la visita del Signore e, in essa, la benedizione di una nuova nascita. Questa rassicurazione, i giovani, non se la possono dare da sé, con la stessa forza, con la stessa certezza, con la stessa consolazione.

“I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni”(Gl 3, 1)

La sovrapposizione delle generazioni è un dono: e se i vecchi fanno la loro parte, è una benedizione che fa circolare la certezza della grazia nella nuova generazione. Certo, se gli anziani li guardi con commiserazione o addirittura con risentimento, ad ogni nascita e ad ogni difetto, procuri un danno grave. Difficilmente rimarginabile. Non c'è solo la testimonianza della sovrapposizione, che sostiene l'iniziazione. C'è anche quella del congedo, che lascia per tempo un'eredità buona, una testimonianza onorevole, una delicatezza amorevole.

Eleazaro – l’anziano che testimonia la fede al Signore sino alla morte - rifiuta di fingere condiscendenza all’imposizione del rituale idolatrico, mantenendo il suo rifiuto e simulando la sua accettazione. Lo fa per riguardo ai giovani, affinché possano apprendere che, la coerenza della fede e la sincerità della testimonianza, prendono il loro massimo valore proprio alla fine: quando la vita, ormai, è stata vissuta, e la simulazione non ha più niente da perdere. Proprio allora, confessa Eleazaro, la fedeltà vale più di tutta la vita. E prima i giovani lo impareranno, più felici saranno della loro appartenenza alla generazione dei testimoni. Giuditta ha compiuto, nella sua maturità, un’impresa memorabile per la salvezza del suo popolo: un’impresa che molti giovani guerrieri e molti esperti generali non hanno avuto il coraggio di affrontare. Impresa di eccezione. Non è il tema del suo insegnamento, però. La sua lezione, Giuditta la darà nella sua lunga vecchiaia, custodendo la sua famiglia, prendendosi cura dei suoi affetti, concedendo libertà agli schiavi, diffondendo il suo esempio di sobrietà, di generosità, di ospitalità come una benedizione per tutta la comunità. L’alleanza dell’anziana Ruth e della giovane Noemi dovrà superare molti ostacoli: psicologici, etnici, religiosi. La sua riuscita, però, farà risplendere la potenza e la bellezza dei doni reciproci. La giovane Ruth si lascia guidare dall’amore per Noemi e sceglie non solo di non abbandonarla, ma di accompagnarla sino a scegliere Israele come il suo popolo. Non accetta che la vita dell’anziana Noemi fosse finita. Lei, giovane e straniera, rischia l’amicizia con Noemi. Sconfigge così ogni chiusura e apre la strada di un futuro comune che sembrava sbarrato.

La vecchiaia, naturalmente, rimane esposta alle insidie della perdita totale e del disincanto radicale. Giobbe e Qohelet – vite di rettitudine e di saggezza, al vaglio dell’impatto con la tragedia degli affetti e l’enigma dell’insignificanza -, offrono una lezione biblica audace, dura, non reticente. La fede ne deve essere purificata come in un crogiuolo. La Parola di Dio non censura la reazione e il dubbio che si aprono la strada, apparentemente, al termine di una vita che ha fatto tutte le esperienze possibili di una condotta che ha seguito le vie della giustizia e della saggezza. Ma si aspetta che la testimonianza del proprio attaccamento a Dio – *in spe* e *contra spem* – porti il cuore oltre l’ostacolo, come si dice. La testimonianza dell’anziano è definitivamente credibile, a questo riguardo. Quando l’anziano non si arrende al risentimento e al disincanto, rifiutandosi di pensare a Dio come a un giocatore d’azzardo, indifferente alle perdite umane, la sua testimonianza è imbattibile.

Nel Nuovo Testamento, la spiritualità della vita e la sequela del Signore si aprono all’orizzonte della nuova nascita che significa risurrezione dalla morte. Nicodemo impara che la prima nascita non si ripete: essa è l’iniziazione ad una seconda nascita che viene dall’Alto. Questa seconda nascita, però, non è una sublimazione della mente o un’estasi dello spirito.

Questa seconda nascita è la risurrezione, la vita nuova della creatura nell'intimità di Dio, il compimento dell'atto creatore che trasfigura i corpi e i mondi. Vuol dire che gli affetti – che noi abbiamo coltivato nel corpo – non sono rimossi, cancellati, dimenticati. Il Signore va a preparare un posto per noi e ritornerà per “un brindisi inaugurale” di una nuova e inedita età della vita: quella nell'eternità. E' il senso della frase di Gesù ai discepoli nell'ultima cena, riportata dai tre Vangeli sinottici: “E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio»(Luca 25, 17-18).

La vecchiaia che dura – e non tocca a noi sindacare su quanto tempo avrà Pietro e quanto invece ne avrà Giovanni – si specializza nell'affinamento dell'essenziale: che ci sarà restituito cento volte, insieme con la vita eterna. L'essenziale è una carezza al nostro corpo non più eccitante, una parola di consolazione e di presenza, una visita inattesa, un ricordo condiviso, il dono di poter vedere i frutti dei frutti della nostra generazione e benedire i bambini. La vecchiaia sa che tutto questo vale infinitamente di più di tutti i successi erotici e di tutti gli avanzamenti di carriera. Senza offesa, naturalmente. Ma è così. Trasferire per tempo, con linguaggi, pratiche, abitudini adatte, questa sapienza dell'essenziale alla percezione dei più giovani e della comunità è il servizio impagabile della vecchiaia. E' un vero e proprio servizio alle generazioni.

Le doglie della prima nascita sono riservate alla giovinezza. Le doglie della seconda nascita, che stanno sullo sfondo della nostra inquietudine circa la destinazione della vita vissuta, sono una prerogativa della vecchiaia. Lei le sente, queste. Eccome. Posso dirlo per esperienza personale. Se ne traiamo solo paura, siamo perduti. Se ne apriamo la testimonianza, i nostri capelli bianchi saranno una benedizione per tutti. Avranno i riflessi dell'Antico dei Giorni di cui parla la profezia di Daniele. Saranno il lampo di confidenza che accompagna il gesto del Vegliardo dell'Apocalisse, che mette una mano rassicurante sulla spalla del Veggente che si sente morire. Fino a che si scopre che la candida figura di Vecchio che occupa il trono di Dio dall'eternità, in realtà, è il giovane Gesù appena risorto da morte, lui che è il Primo e l'Ultimo di ogni generazione: perché nessuno entra nel mondo per cadere fuori dalla generazione di Dio. Per una generazione che si sente morire già in tenera età, la mano rassicurante del vecchio dovrà fare la differenza. Deve accadere ora! Così ci dice papa Francesco, con le sue parole sulla vecchiaia.